

Crisi e finanziaria ATTO PRIMO, METTERE IN SICUREZZA I CONTI

di OSCAR GIANNINO

È il caso di fermarsi ancora a riflettere, sul richiamo espresso l'altro ieri alla politica dal Quirinale. Il Capo dello Stato ha sottolineato l'inderogabilità dell'approvazione della legge di stabilità. Diciamo che ci sono almeno tre modi diversi di interpretare un richiamo tanto fermo, vista la perentorietà dell'aggettivo usato.

Il primo modo è quello di considerarlo come un mero richiamo di una scadenza obbligata, quella del termine entro fine anno in cui approvare la ex legge finanziaria. Ci sono parti politiche che ne hanno dato tale lettura. Per esempio l'onorevole Di Pietro, che ieri ha dichiarato «bene, votiamo anche subito la Finanziaria e poi apriamo la crisi». Con una chiosa di questo genere, è come si pensasse che al Quirinale si usi un aggettivo come "inderogabile" solo per ricordare che domani è giovedì, e dopodomani venerdì. Andiamo, è comprensibile che Di Pietro faccia il suo mestiere di fiero oppositore del governo, ma il Quirinale non usa parole tanto energiche solo per rammentare a tutti una scadenza ordinaria.

C'è poi un secondo modo, quello di riconoscere apertamente che la legge di stabilità è una priorità davanti all'Europa e ai mercati, che votano tutti i giorni con gli spread sui titoli del debito pubblico, tranne poi accingersi in aula a sperimentare sulla legge di stabilità stessa prove ed esperimenti di alleanze trasversali varie e diverse, senza guardare troppo per il sottile alle conseguenze che ne verranno ai saldi pubblici. Non è un rischio teorico, visto che le cronache parlamentari anche ieri hanno proposto il primo infittirsi di voti di Futuro e Libertà in dissenso dalla maggioranza. Ieri si trattava della Libia, ma i commenti riservati a Tremonti da esponenti di prima fila della componente che fa riferimento al presidente della Camera non fanno pensare esattamente a un atteggiamento che anteponga a tutto il rigore.

Ci sarebbe e anzi c'è un terzo modo, per interpretare il severo richiamo venuto dal Colle. Compren-

dere che l'aggettivo "inderogabile" indica non solo la necessità di stare nei tempi, ma soprattutto il dovere di tenere sempre a mente quali siano gli interessi dell'Italia, e quale sia il quadro dei mercati e della finanza internazionale in cui è atteso il varo della legge essenziale per la finanza pubblica del nostro Paese.

Il ministro dell'Economia, nei giorni scorsi, non ha nascosto al Quirinale, oltre che al premier e ai suoi colleghi di governo, le sue preoccupazioni per la ripresa di segnali forti di instabilità, in Europa e nel mondo. L'Irlanda, dopo il varo di una manovra correttiva di finanza pubblica giudicata del tutto insufficiente rispetto a un deficit pubblico che rischia quest'anno per nuovi salvataggi bancari di sfondare il 20% e oltre del Pil, ha visto i rendimenti decennali dei suoi titoli pubblici innalzarsi verticalmente verso gli 800 punti base. Si torna a parlare di rischio default, dopo il caso greco della scorsa primavera.

Il Portogallo, per le sue future emissioni di debito pubblico, confida che sia la Cina a dare una mano, comprando titoli di Lisbona per diversificare gli enormi attivi sin qui accumulati di debito pubblico americano. Il governatore della Bundesbank, Axel Weber, giocandosi nelle ultime settimane le sue residue carte di candidato a guidare la Bce dopo Trichet, ha esplicitamente parlato dell'eventualità che il debito pubblico dei Paesi "europei periferici" - così li ha chiamati, pessimo segno - vada incontro a ricontrattazioni degli interessi dovuti, cioè si avvii a meccanismi di default parziale e controllato. Meglio ora che più avanti quando sarà peggio, e non si riuscirà magari a farlo in maniera contrattata, ha foscamente aggiunto. A tutto ciò si aggiunge un quadro mondiale nel quale, al G20 di Seul che si apre domani, Obama si presenta con polemiche aperte contro Cina e Germania che criticano la Fed che deprezza il dollaro e monetizza il debito pubblico statunitense. Il quadro generale è quello di una pericolosa guerra valutaria, in cui l'euro è destinato al ruolo di vaso di coccio che si apprezza, tra il dollaro che scende per effetto della Fed e il rennimbì che non sale, difeso da Pechino acquistando dollari.

Questo è lo scenario internazionale al quale la politica

italiana dovrebbe tenere fissa la sua attenzione. Sarebbe un errore esiziale, trasmettere ai mercati, a Bruxelles e a Francoforte la sensazione che la politica italiana, per i suoi conati e travagli interni, si appresta ad ammorbidire i saldi pubblici che già a luglio scorso erano stati messi in sicurezza, con l'approvazione dell'Europa ed evitando le spire dell'eurocrisi.

Non accrescere di un solo euro il deficit annunciato per il 2011 può e deve essere l'impegno di tutti. Se agli impegni di finanziamento per l'università, la ricerca, l'estensione degli ammortizzatori sociali, e per l'allentamento del patto di stabilità agli enti locali a cui si sta lavorando per la copertura fino a 5 miliardi di cui ha parlato Tremonti, si vorrà aggiungere altro per dare più incentivi e forza allo sviluppo nella coesione sociale, l'essenziale è che la politica non dimentichi che lo si può e lo si deve fare solo con tagli a copertura delle nuove spese, esattamente corrispondenti al loro ammontare, seri e realistici, in modo che i mercati non inizino a pensare che in Italia sta saltando il tappo e si torna al deficit libero. Se la politica commette questo errore, sarà disoccupazione aggiuntiva e minor crescita il suo effetto, oltre che più caro l'onere da pagare per il debito esistente e quello futuro. La lezione del passato è che non c'è consenso elettorale o nuova alleanza futuribile a cui strizzare l'occhio, che valga tale amaro prezzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

